

BOOKSHARING



Esce per Feltrinelli – ma era già a disposizione sul sito di Ippolita sotto licenza Creative Commons – «Luci e ombre di Google. Futuro e passato dell'industria dei metadati» [172 pagine, 9,50 euro]. Dopo il primo «Open non è Free» Ippolita si cimenta nella non banale opera di demitizzazione dell'oracolo postmoderno: Google.

Storia, economia, tecnologia, e relative ricadute sociali dei prodotti dell'impresa californiana vengono sottoposte a una decostruzione ordinata e minuziosa. L'immagine/brand del «gigante buono» che opera per il bene comune viene confrontata con la realtà di una corporation che ne contraddice l'etica accademica originaria, snaturata dalla necessità di fare profitti attraverso la pubblicità mirata. Sotto la lente di Ippolita la storia di Google si depura dell'aura sacrale che siamo soliti attribuire alla grande «G».

Oltre alle ormai classiche questioni legate alla privacy, personale e sociale, compromessa ogni volta che alla nostra pseudo-identità volatile viene agganciato un «cookie», nonché alla censura/personalizzazione dei risultati, Ippolita rilancia una questione radicale sulla funzione dell'«oracolo» Google e dell'oggettività dei suoi risultati.

Ogni volta che inseriamo il testo della nostra ricerca nella «black box» dichiariamo, più o meno consciamente, la nostra religiosa fiducia verso l'oracolo, che invece pre-costruisce le risposte con euristiche non solo imperfette, ma anche e soprattutto non neutrali.

Al di là della smitizzazione di Google, Ippolita ci propone un antidoto alla soggezione verso la tecnologia tout-court sotto forma di una prassi – che è poi la stessa con cui il libro è stato concepito e realizzato – il cui germe origina da una curiosità tutta ludica, che si impone di comprendere come funzionano le cose intorno a noi per poi aprirsi ai risvolti sociali e umani che la tecnologia riversa sulle nostre vite. Un approccio curioso, rigoroso e multidisciplinare, una sorta di techno-umanesimo che ci fa muovere più liberi – o quanto meno più consapevoli – nel paesaggio complesso dentro cui molta parte di noi vive quasi incessantemente, e ci offre gli strumenti per agire produttivamente. Per essere, cioè, «faber» in senso contemporaneo: nodi attivi della rete semantica.

[THOMAS FOSSATI]

NARRAZIONI DI PAOLO BERDINI

La qualità della vita nell'era precaria

LA CONDIZIONE DEL LAVORO SI INTRECCIA CON LE DINAMICHE DELLO SVILUPPO URBANO.

IL LIBRO DI ANTONIO CASTRONOVI RACCONTA LA PROGRESSIVA NEGAZIONE DEI DIRITTI

IL RUOLO DEL SIDACATO in questi ultimi anni è stato fondamentale. Il radicamento sociale del mondo del lavoro ha infatti permesso almeno di contrastare l'ascesa del liberismo trionfante. Questa straordinaria realtà non può nascondere i problemi e le difficoltà del sindacato a rinnovare le motivazioni della sua rappresentanza ed a tentare di porsi come elemento di elaborazione e di sintesi delle nuove e diffuse esigenze sociali.

Il libro di Antonio Castronovi, «Il lavoro tra globalizzazione e bene comune» [Ediesse, 10 euro], è in questo senso prezioso. L'autore, sindacalista, milita nella Cgil, dove ha avuto esperienza di direzione di categorie e di camere del lavoro territoriali. E proprio questi due fili, il lavoro e il territorio, rappresentano la trama del suo ragionamento.

Per quanto riguarda il mondo del lavoro, siamo di fronte a un'offensiva liberista planetaria che ha destrutturato le figure del lavoro e la dignità stessa dei lavoratori attraverso le forme del lavoro precario. Una visione molto convincente dei processi di globalizzazione, maturati in molte lotte a fianco dei movimenti altermondialisti, portano l'autore a proporre di considerare il lavoro come bene comune, sottraendolo alla concezione dominante di esclusivo elemento economico.



Il secondo elemento di grande novità contenuto nel libro riguarda le città. Castronovi vede il futuro del sindacato nella centralità dello sviluppo locale. È la qualità della vita dei lavoratori a rappresentare l'obiettivo dell'iniziativa politica e sindacale. La deregulation delle forme del lavoro è avanzata insieme al peggioramento della qualità dei servizi pubblici erogati ai cittadini. Beni naturali e comuni sono stati privatizzati e lasciati nelle

mani del «mercato» e della speculazione.

È dunque nella città che si gioca la partita decisiva. «I processi di terziarizzazione e di diffusione del lavoro nel territorio [...] l'alto livello dei costi delle abitazioni e delle locazioni, la difficoltà di accesso ai servizi pubblici fondamentali [...] rappresentano alcuni temi da cui partire per affermare e sostenere un progetto di città sostenibile», afferma l'autore.

Castronovi critica radicalmente la concezione che sia il mercato l'unico motore in grado di cambiare le città. Aver lasciato all'iniziativa privata lo sviluppo urbano ha anzi comportato un grande aumento dei valori immobiliari e una grande espulsione dalle città dei ceti sociali più poveri.

Non è un caso che l'autore svolga questi ragionamenti. La sua attività di sindacalista lo ha visto protagonista nella difesa dei cittadini contro le «cartolarizzazioni» del patrimonio immobiliare pubblico e contro il «nuovo» piano regolatore liberista di Roma. A conferma della giustizia dell'impostazione, basta pensare che è stato con l'intervento del sindacato sul tema del diritto alla casa, negli anni settanta, che si era aperta una grande prospettiva di rinnovamento urbano. Si tratta oggi di aggiornare analisi e proposte, e il libro di Castronovi è di grande utilità.

ANTONIO MORESCO

«Merda e luce»

[Effigie, 138 pagine, 15 euro]



Moresco, l'autore dei «Canti del caos», ha dedicato una fetta consistente della sua produzione al teatro, producendo testi strabordanti e morbosamente immaginifici, come le prose a cui ci ha abituato. L'editore Effigie ne raccoglie cinque, tutti ricchi della sua poesia oscena e della sua ironia virulenta. In «Duetto» protagonista è Maria Callas che dialoga con il verme solitario che ha ingerito per dimagrire; ne «Il firmamento» troviamo un uomo e una donna nudi in una notte estiva; «Merda e luce»

riflette sul teatro e l'arte tramite i dialoghi di un siparista, un sipario, un motociclista e un pene; «Magnificat», dove una partoriente dialoga col proprio feto; chiude il corale e apocalittico «Fuoco Nero».

ITALO MEREU

«La morte come pena»

[Donzelli, 191 pagine, 14,50 euro]



Di stringente attualità questo libro del docente di storia del diritto che si misura non tanto con una storia della pena di morte quanto con la morte come pena. Il punto sta proprio in questo snodo che mostra come la morte non sia necessariamente un esito di un percorso di «giustizia» ma possa essere la forma di debolezza di un percorso «di civiltà».

Come e perché, insomma, l'istinto omicida sia stato sublimato in istituto giuridico. Il libro, nato dopo l'esecuzione di Saddam Hussein, affronta il nodo sul quale anche l'Onu sta discutendo proprio in questi giorni: una moratoria generalizzata per la pena di morte. La manifestazione di qualche settimana fa sta a dimostrarlo.

MASSIMO CANEVACCI RIBEIRO

«La linea di polvere»

[Meltemi, 238 pagine, 19,50 euro]



L'antropologo Massimo Canevacci Ribeiro [il secondo cognome lo ha avuto in dote dalla moglie] si confronta con uno dei rituali più noti e complessi, i riti funebri bororo, resi famosi dai «Tristi tropici» di Lévi-Strauss. Il luogo della ricerca è il villaggio Bororo di Garças, nel Mato Grosso. Ma il punto di vista di Canevacci non è quello esteriore dell'etnografo occidentale: nella sua scrittura ricerca e vicenda personale si fondono, così come i sentimenti che suscitano, e si mescolano a una cultura che

ha messo in mano gli strumenti della rappresentazione [come il video], a dei nativi che si «de-nativizzano». Per questo la linea citata nel titolo, quella che separa l'occidentale dal nativo, è una linea di polvere.

DEVIL BUIO

«Seduti dalla parte del torto»

[Edizioni Clandestine, 137 pagine, 9 euro]



Sei pensionati armati si barricano in una chiesa in quel di Borgoduro, minuscolo paese della campagna toscana. Con loro, anche un cronista, anzi un «abusivo» che occupa una radio per raccontare la loro storia. Perché tutto questo pandemonio? Perché il paesino è accusato dagli Stati Uniti di dare ospitalità a una cellula di fondamentalisti islamici. Tutto falso, naturalmente. Ma se invece non lo fosse?

Se fosse il modo per raccontare un mutamento intercorso nell'ultimo mezzo secolo e in grado di rovesciare modelli e certezze? L'autore, poco più che trentenne, si sfida in un confronto tra generazioni alla ricerca di qualche risposta alle molte domande di senso che la situazione internazionale sollecita.